



Eugenio Montale,
il poeta degli *Ossi*



Cenni biografici

Nasce a Genova nel 1896. Il padre è un commerciante che vende trementina all'ingrosso. I Montale possiedono una villa in località Feggina, a Monterosso, dove dal 1905 Eugenio passa le estati: i paesaggi delle Cinque Terre saranno sfondo costante delle sue prime poesie.



Eugenio si diploma ragioniere nel 1915 e nel '17 è al fronte; dopo la guerra comincia a frequentare a Genova la Galleria Mazzini, dove diviene amico di Camillo Sbarbaro. Nel 1927 si trasferisce a Firenze per lavorare alla Casa editrice Bemporad e dal 1929 diviene direttore del Gabinetto Vieusseux: vi rimarrà fino al 1938, quando per il rifiuto di prendere la tessera fascista verrà espulso: vivrà di sporadiche collaborazioni e dell'aiuto economico degli amici. A Firenze ha modo di conoscere e frequentare Elio Vittorini e Carlo Emilio Gadda, ma soprattutto Drusilla Tanzi, che diverrà sua amante e poi moglie, e che è celebrata nelle sue poesie con il *senhal* di "Mosca". Finalmente dal 1948 diviene redattore del Corriere della Sera, si trasferisce a Milano e acquista sempre maggior notorietà e riconoscimenti: senatore a vita dal 1967, Premio Nobel nel 1975. Muore a Milano nel 1981.

Montale e Piero Gobetti

«Caro Montale, le sue poesie mi piacciono, Purtroppo però l'esperienza di altri versi mi dice che per un volume di eccezione e di gusto come il suo c'è in Italia uno scarso pubblico»: il 4 agosto 1924 così scriveva Piero Gobetti a uno sconosciuto poeta ventottenne che gli aveva fatto leggere una sua raccolta di versi. Quel poeta era Eugenio Montale, la raccolta *Ossi di seppia* sarebbe uscita presso la Casa editrice Gobetti (nata poco tempo prima, nel 1923, e assorbita in seguito da Einaudi) il 15 giugno 1925, aprendo la strada a un eccezionale rinnovamento della poesia italiana novecentesca.

Ma chi è Piero Gobetti?



Nasce a Torino nel 1901, a diciassette anni entra volontario in guerra e nel '22 si laurea; giornalista e editore, contrasta con foga il fascismo fin dalla sua nascita; per questo viene massacrato di botte dai fascisti e il 3 febbraio 1926 è costretto a lasciare la città per raggiungere Parigi, dove sperava di poter continuare la sua attività. È Montale a descrivere il loro ultimo incontro: «mi ricordo

di essere andato apposta a salutarlo alla stazione di

Genova. Viaggiava in terza classe; ci siamo anche abbracciati; sono stato l'ultimo amico che ha visto in terra italiana. Di lì a poche settimane sarebbe morto a Parigi» in conse-



guenza dei pestaggi subiti in Italia: è il 16 febbraio 1926. A ventiquattro anni Gobetti lascia vedova Ada Prospero, che aveva sposato nel gennaio del '23, e orfano il figlio Paolo, nato il 28 dicembre del '25.

Così lo ricorderà anni dopo Montale: «Continuo a ricordarlo come un Lohengrin isolato, una figura eroica, un leader senza successo, che aveva però le stimmate del genio. Era sempre

in movimento, unendo a una straordinaria curiosità intellettuale la convinzione che la vita si spiega solo con la vita e che l'uomo è il solo fabbro del suo destino, perché fra il bene e il male occorre scegliere, non attendere che scatti il terzo elemento, la sintesi, dalla scatola a sorpresa che gli studiosi rinvencono sempre nei laboratori della storia. Così finì a essere fatalmente un pruno nell'occhio per chi voleva addomesticare le forze politiche italiane, togliendo loro ogni possibilità di fare la "rivoluzione liberale" in cui Piero ha creduto fino in ultimo, anche a costo di dover lasciare l'Italia».

*Le edizioni di **Ossi di seppia***

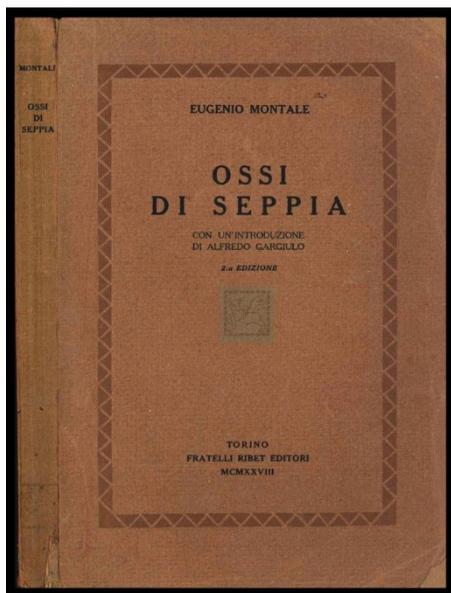
In un primo tempo Gobetti è diffidente verso Montale, ma ben presto la stima e la collaborazione fra i due scrittori diventa significativa: Montale attende con impazienza l'uscita del volume, l'editore tarda a rispondere (Montale a Gobetti: «Caro tiranno, mi lasci senza notizie. Che è avvenuto delle bozze?»).

«Caro Gobetti, hai avuto le bozze? [...] Naturalmente mi farai l'edizione nel formato solito dei quaderni, mi ero spaventato dapprima vedendo quei lenzuoli di carta. Ma non era il caso. Dato che il libretto viene spaventosamente smilzo, ti prego di far spazieggiare fino al possibile (fogli bianchi, ecc.). Tanto non arriva alle 100 pagine neanche a largheggiare. Fa stampare in carta un po' grossa. So che per la copertina sei inflessibile (*frangar non flectar*); ma potresti far mettere nome e titolo, per il lungo, nel dorso della plaquette. È un'invenzione che andrebbe bene per tutte le edizioni. So anche che mi concedi le copie di lusso (!), e ti ringrazio. Fanne tirare 15 (con relativa dicitura) numerate dal 1 al 15. Prima che il libro sia uscito (e cioè presto) ti farò avere altre 40-50 prenotazioni sicure; [...]. Addio, siamo in lutto per l'arrivo del Farinacci. Che Dio ce la mandi buona! Quando andiamo tutti all'estero?» (lettera di Montale a Gobetti, 28 aprile 1925)

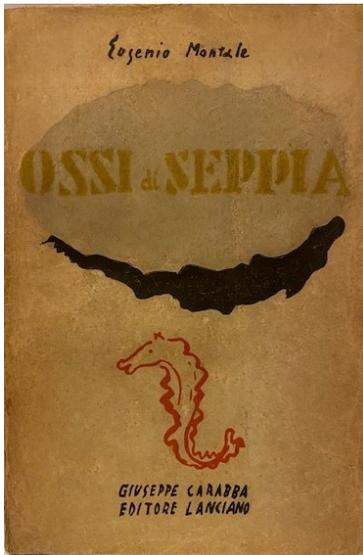


Il libro esce infine in 1000 copie non numerate: comprende 42 poesie scritte tra il 1916 e il '24. Il titolo che Montale aveva ipotizzato in un primo momento era *Rottami*: poi sceglie di utilizzare un simbolo, quello degli ossi di seppia, ovvero tutto ciò che rimane dell'animale dopo che il sole l'ha scarnificato; l'amato paesaggio ligure diventa nudo e desolato come un osso di

seppia («sballottati / come l'osso di seppia dalle ondate», *Riviere*, vv. 26-27). Dirà anni dopo Montale: «L'argomento della mia poesia (e credo di ogni possibile poesia) è la condizione umana in sé considerata.



Nel 1928 nuova edizione presso Ribet, sempre a Torino (vengono aggiunte 6 poesie composte tra 1926 e '27, 1 viene eliminata e sarà poi ripresa).



Nel 1931 una terza edizione fu prodotta da Carabba di Lanciano in una tiratura di 920 copie, comprendente 61 testi:

In limine (1 testo)

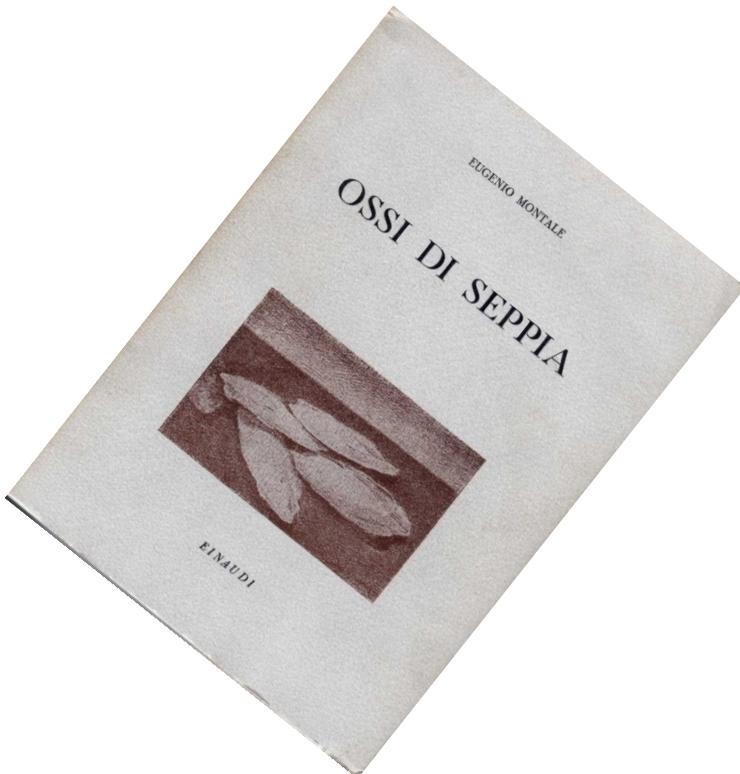
Movimenti (13 testi)

Ossi di seppia (22 testi)

Mediterraneo (9 testi)

Meriggi e ombre (15 testi)

Riviere (1 testo)



Temi e motivi degli Ossi



Il paesaggio ligure (mare, scogli, uccelli marini, ma soprattutto l'entroterra, campagne e orti) è metafora della vita stessa: «La Liguria orientale – la terra in cui trascorsi parte della mia giovinezza – ha questa bellezza scarna, scabra, allucinante»

Il mare è un elemento ambivalente: rappresenta la pienezza della vita, ma anche un'integrità impossibile, il confinamento a terra; restano nella raccolta simboli positivi riferiti alla fertilità e alla ricerca della felicità, ma nel complesso prevale la negatività, l'asprezza, l'aridità.

In apertura della raccolta Montale pone la poesia *In limine* (che significa appunto "sulla soglia, all'ingresso"), dove sono presenti i temi fondamentali della sua poesia, cioè il contrasto tra vita e morte, il tema del ricordo, l'apparizione

del “fantasma” che salva, la possibilità di sfuggire a una sorte di prigionia esistenziale.

In limine

Godi se il vento ch'entra nel pomario
vi rimena l'ondata della vita:
qui dove affonda un morto
viluppo di memorie,
orto non era, ma reliquiario.

Il frullo che tu senti non è un volo,
ma il commuoversi dell'eterno grembo;
vedi che si trasforma questo lembo
di terra solitario in un crogiuolo.

Un rovello è di qua dall'erto muro.
Se procedi t'imbatti
tu forse nel fantasma che ti salva:
si compongono qui le storie, gli atti
scancellati pel giuoco del futuro.

Cerca una maglia rotta nella rete
che ci stringe, tu balza fuori, fuggi!
Va, per te l'ho pregato, - ora la sete
mi sarà lieve, meno acre la ruggine...



La seconda poesia della raccolta celebra invece un simbolo positivo: i limoni, tipici della Liguria, che richiamano anche il contrasto fra Montale e i «poeti laureati», che parlano di «piante / dai nomi poco usati» come bossi, ligustri e acanti. Nel tipico paesaggio ligure egli scopre consonanze inattese: ammira il giallo dei limoni, ne aspira il profumo: e vorrebbe cogliere «il punto morto del mondo, l'anello che non tiene», cioè giungere al senso vero della vita (purtroppo si rivela un'illusione). È pur vero che anche lontano dalla Liguria, nel cortile di un palazzo di qualche città, sarà possibile vedere altre piante di limone, che scioglieranno «il gelo del cuore» con la loro dorata solarità.

I limoni

Ascoltami, i poeti laureati
si muovono soltanto fra le piante
dai nomi poco usati: bossi ligustri o acanti.
Io, per me, amo le strade che riescono agli erbosi
fossi dove in pozzanghere
mezzo seccate agguantano i ragazzi
qualche sparuta anguilla:
le viuzze che seguono i ciglioni,
discendono tra i ciuffi delle canne
e mettono negli orti, tra gli alberi dei limoni.

Meglio se le gazzarre degli uccelli
si spengono inghiottite dall'azzurro:
più chiaro si ascolta il sussurro
dei rami amici nell'aria che quasi non si muove,
e i sensi di quest'odore
che non sa staccarsi da terra
e piove in petto una dolcezza inquieta.
Qui delle divertite passioni
per miracolo tace la guerra,
qui tocca anche a noi poveri la nostra parte di ricchezza
ed è l'odore dei limoni.

Vedi, in questi silenzi in cui le cose
s'abbandonano e sembrano vicine
a tradire il loro ultimo segreto,
talora ci si aspetta
di scoprire uno sbaglio di Natura,
il punto morto del mondo, l'anello che non tiene,
il filo da disbrogliare che finalmente ci metta
nel mezzo di una verità.

Lo sguardo fruga d'intorno,
la mente indaga accorda disunisce
nel profumo che dilaga
quando il giorno più languisce.

Sono i silenzi in cui si vede
in ogni ombra umana che si allontana
qualche disturbata Divinità.

Ma l'illusione manca e ci riporta il tempo
nelle città rumorose dove l'azzurro si mostra
soltanto a pezzi, in alto, tra le cimase.
La pioggia stanca la terra, di poi; s'affolla
il tedio dell'inverno sulle case,
la luce si fa avara – amara l'anima.
Quando un giorno da un malchiuso portone
tra gli alberi di una corte
ci si mostrano i gialli dei limoni;
e il gelo del cuore si sfa,
e in petto ci scrosciano
le loro canzoni
le trombe d'oro della solarità.

Altro famoso simbolo positivo è il girasole:



Portami il girasole ch'io lo trapianti
nel mio terreno bruciato dal salino,
e mostri tutto il giorno agli azzurri specchianti
del cielo l'ansietà del suo volto giallino.

Tendono alla chiarezza le cose oscure,
si esauriscono i corpi in un fluire
di tinte: queste in musiche. Svanire
è dunque la ventura delle venture.

Portami tu la pianta che conduce
dove sorgono bionde trasparenze
e vapora la vita quale essenza;
portami il girasole impazzito di luce.

I paesaggi della Riviera ligure di levante sono molto presenti in questa raccolta: uno degli scenari più intensi è in questa poesia, *Portovenere*, che fa parte della sezione intitolata *Ossi di seppia*; ad essa si può accostare *Casa sul*

mare, che fa riferimento alla villa che i Montale possedevano nelle Cinque Terre.

Portovenere



Là fuoresce il Tritone
dai flutti che lambiscono
le soglie d'un cristiano
tempio, ed ogni ora prossima
è antica. Ogni dubbiozza
si conduce per mano
come una fanciullezza amica.

Là non è chi si guardi
o stia di sé in ascolto.
Quivi sei alle origini
e decidere è stolto:
ripartirai più tardi
per assumere un volto.

Casa sul mare

Il viaggio finisce qui:
nelle cure meschine
che dividono
l'anima che non sa più
dare un grido.
Ora i minuti sono
eguali e fissi
come i giri di ruota della pompa.
Un giro: un salir d'acqua che rimbomba.
Un altro, altr'acqua, a tratti un cigolio.



Il viaggio finisce a questa spiaggia
che tentano gli assidui e lenti flussi.
Nulla disvela se non pigri fumi
la marina che tramano di conche
i soffi leni: ed è raro che appaia
nella bonaccia muta
tra l'isole dell'aria migrabonde
la Corsica dorsuta o la Capraia.

Tu chiedi se così tutto vanisce

in questa poca nebbia di memorie;
se nell'ora che torpe o nel sospiro
del frangente si compie ogni destino.
Vorrei dirti che no, che ti s'appressa
l'ora che passerai di là dal tempo;
forse solo chi vuole s'infinita,
e questo tu potrai, chissà, non io.
Penso che per i più non sia salvezza,
ma taluno sovverta ogni disegno,
passi il varco, qual volle si ritrovi.

Vorrei prima di cedere segnarti
codesta via di fuga
labile come nei sommosi campi
del mare spuma o ruga.
Ti dono anche l'avara mia speranza.
A' nuovi giorni, stanco, non so crescerla:
l'offro in pegno al tuo fato, che ti scampi.

Il cammino finisce a queste prode
che rode la marea col moto alterno.
Il tuo cuore vicino che non m'ode
salpa già forse per l'eterno.

Tra gli aspetti positivi presenti nella raccolta, che si ripro-
porranno anche in quelle successive, vi è la presenza di al-
cune donne che assunsero nella vita del poeta un ruolo fon-
damentale. La prima ad apparire è Esterina, ovvero Este-
rina Rossi, «la cara scugnizza», come la definisce Montale
in una lettera: una giovane che egli vedeva tuffarsi a volo
d'angelo dal trampolino di Quarto dei Mille, un quartiere
orientale di Genova. A lei è dedicata la poesia *Falsetto*.

Falsetto

Esterina, i vent'anni ti minacciano,
grigiorosea nube
che a poco a poco in sé ti chiude.
Ciò intendi e non paventi.
Sommersa ti vedremo
nella fumea che il vento
lacera o addensa, violento.
Poi dal fiotto di cenere uscirai
adusta più che mai,
proteso a un'avventura più lontana
l'intento viso che assembla
l'arciera Diana.
Salgono i venti autunni,

t'avviluppano andate primavere;
ecco per te rintocca
un presagio nell'elisie sfere.
Un suono non ti renda
qual d'incrinata brocca
percossa! io prego sia
per te concerto ineffabile
di sonagliere.

La dubbia dimane non t'impaura.
Leggiadra ti distendi
sullo scoglio lucente di sale
e al sole bruci le membra.
Ricordi la lucertola
ferma sul masso brullo;
te insidia giovinezza,
quella il lacciòlo d'erba del fanciullo.
L'acqua è la forza che ti temprà,
nell'acqua ti ritrovi e ti rinnovi:
noi ti pensiamo come un'alga, un ciottolo
come un'equorea creatura
che la salsedine non intacca
ma torna al lito più pura.

Hai ben ragione tu! Non turbare
di ubbie il sorridente presente.
La tua gaiezza impegna già il futuro
ed un crollar di spalle
dirocca i fertilizî
del tuo domani oscuro.
T'alzi e t'avanzi sul ponticello
esiguo, sopra il gorgo che stride:
il tuo profilo s'incide
contro uno sfondo di perla.
Esiti a sommo del tremulo asse,
poi ridi, e come spiccata da un vento

t'abbatti fra le braccia
del tuo divino amico che t'afferra.

Ti guardiamo noi, della razza
di chi rimane a terra.

In *Falsetto* Esterina è simbolo della vita che si realizza, non rovinata dalla riflessione che paralizza: le basta una scrolata di spalle per distruggere «i fertilizi / del suo domani oscuro»; è creatura che raggiunge la felicità nella penetrazione con la natura, nell'adesione totale alla realtà.

Accanto a presenze positive, vi sono però nella raccolta molti elementi negativi; ad esempio in un testo famoso, *Non chiederci la parola*, Montale esprime in maniera nettissima la sua concezione della vita, affermando di non poter dare risposte inequivocabili, di essere diverso dall'uomo «che se ne va sicuro», ignaro della complessità dell'esistenza, di poter dire soltanto in negativo ciò che è, ciò che vuole nella vita:

Non chiederci

Non chiederci la parola che squadri da ogni lato
l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco
lo dichiari e risplenda come un croco
perduto in mezzo a un polveroso prato.

Ah l'uomo che se ne va sicuro,
agli altri ed a se stesso amico,
e l'ombra sua non cura che la canicola
stampi sopra uno scalcinato muro!

Non domandarci la formula che mondi possa aprirti
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo.

Altro simbolo negativo è il pozzo in cui sprofonda il secchio:



Cigola la carrucola del pozzo,
l'acqua sale alla luce e vi si fonde.
Trema un ricordo nel ricolmo secchio,
nel puro cerchio un'immagine ride.
Accosto il volto a evanescenti labbri:
si deforma il passato, si fa vecchio,
appartiene ad un altro...

Ah che già stride
la ruota, ti ridona all'atro fondo,
visione, una distanza ci divide.

Nella raccolta trova posto anche qualche raro testo legato all'esperienza di Montale nella grande guerra, cui egli dovette partecipare, pur essendo convintamente pacifista, dall'estate 1917 fino al congedo nel luglio 1919. Negli *Ossi*

vi è un unico testo ambientato in zona di guerra, ma che di morte e distruzione non parla:

Valmorbia

Valmorbia, scorrevano il tuo fondo
fioriti nuvoli di piante agli àsoli.
Nasceva in noi, volti dal cieco caso,
oblio del mondo.

Tacevano gli spari, nel grembo solitario
non dava suono che il Leno roco.
Sbocciava un razzo su lo stelo, fioco
lacrimava nell'aria.

Le notti chiare erano tutte un'alba
e portavano volpi alla mia grotta.
Valmorbia, un nome - e ora nella scialba
memoria, terra dove non annotta.



Montale commenterà queste giornate al fronte in una prosa più tarda: *«Per me i ricordi più indimenticabili sono quelli di certe notti, nella buona stagione, che passavo sdraiato sull'ingresso della mia grotta. Con la luna sembrava che la valle salpasse. In basso sentivo il Leno che mormorava, roco. Sbocciava un razzo, lacrimava nell'aria. Udivo un trepestio insolito, un odore acre mi pizzicava il naso: erano delle volpi venute a farci visita; così, senza accorgersene, si arrivava all'alba».*

I temi della poesia di Montale sono illustrati dallo stesso poeta in una cartolina postale spedita a Piero Gadda Conti, parente del più famoso Carlo Emilio: «I miei motivi sono semplici e sono: il **paesaggio** (qualche volta allucinato, ma spesso naturalistico: il nostro paesaggio ligure, che è universalissimo);



l'amore, sotto forma di fantasmi che frequentano le varie poesie e provocano le solite "intermittenze del cuore" e **l'evasione**, la fuga dalla catena ferrea della necessità, **il miracolo**, diciamo così, laico». Il paesaggio è quello ligure negli *Ossi*, ma si amplierà nelle raccolte successive.

L'amore è non solo quello per alcune figure femminili, ma quello per la vita. Il miracolo atteso in realtà non si verifica che in rarissime occasioni.

Montale e Bobi Bazlen



Roberto (Bobi per gli amici) Bazlen nasce a Trieste nel 1902 da padre tedesco e madre ebraica. Fra il 1921 e il '22 frequenta la Facoltà di Economia e commercio, senza mai laurearsi, ma dedicandosi a letture sterminate nelle quattro lingue che conosce perfettamente: inglese, francese, tedesco e ita-

liano. Nel 1923/'24 si trasferisce a Genova, dove conosce Montale; nel 1929 a Roma incontra Ljuba Blumenthal, ebrea romena che Montale stesso celebrerà; nel 1934 abbandona definitivamente Trieste. Tra il 1951 e il '62 è consulente dell'editore Einaudi; nel 1962 è tra i fondatori della Casa editrice Adelphi. Muore a Milano nel 1965.

Bazlen fu il divulgatore in Italia della letteratura mitteleuropea, fino ad allora sconosciuta (Franz Kafka, Robert Musil e molti altri), fece conoscere Freud (traducendo tra l'altro *L'interpretazione dei sogni*) e soprattutto rivelò Svevo a Montale, il quale con acume critico colse l'importanza del narratore triestino e lo "lanciò" precocemente.

Montale e Italo Svevo



Tra i clienti del padre di Eugenio Montale c'era la Ditta Veneziani, che produceva vernici sottomarine a Trieste, poi anche a Venezia e a Londra; vi lavoravano il figlio del fondatore, Giocchino Veneziani, e i suoi quattro generi, tra cui Ettore Schmitz, che aveva sposato la primogenita Livia. Dopo aver usato altri pseudonimi nei suoi primi scritti, Ettore sceglierà quello che lo fa conoscere al mondo, ovvero Italo Svevo Dirà in seguito Montale a proposito del suo

rapporto con Svevo: «un sentore di trementina restò sempre noi nostri rapporti, che non riuscii mai a portare a lungo sul piano della letteratura».

Nato a Trieste nel 1861, inizia a scrivere su periodici della città e nel 1892 pubblica il primo romanzo, *Una vita*, che non ottiene alcun successo, come il successivo *Senilità* (1898) e il terzo romanzo, *La coscienza di Zeno* (1923). La fama giunge improvvisamente e inaspettatamente nel 1925 per merito di James Joyce ed Eugenio Montale.

È Bobi Bazlen, il grande critico triestino di vastissime letture, che il primo settembre 1925 invita Eugenio Montale, che ha appena pubblicato *Ossi di seppia*, a leggere i primi due romanzi di Svevo. Con la perspicacia che gli è propria, Montale li giudica molto positivamente e prepara con rapidità un articolo che esce nel dicembre dello stesso anno sulla rivista milanese "L'Esame": è l'inizio della "scoperta" di Svevo, in parallelo con il lancio procurato a Parigi da James Joyce.

Ne scaturisce anche una fitta corrispondenza fra il giovane poeta ligure ancora poco noto e l'anziano romanziere triestino destinato a gloria postuma: nell'arco di due anni (febbraio 1926 - febbraio 1928) i due si scambiano un consistente numero di lettere (ne possediamo una sessantina superstiti), che costituiscono un affascinante epistolario, testimonianza unica di un'amicizia letteraria nata in maniera abbastanza casuale e interrotta bruscamente dalla tragica morte di Svevo in seguito a un incidente automobilistico.

